**Il Castello di Verecondo (a cura di *Daniele Crotti*, ECOMUSEO DEL TEVERE)**

Il Castello di Verecondo è quello che noi conosciamo come tale. Sulle mappe ufficiali vi si trova descritto con il toponimo Villa Paoletti, la Torre o il Castello di Coldericoli (o Collericoli). Già di proprietà di Verecondo Paoletti, ma prima del padre, e antecedentemente della famiglia Paoletti stessa (alcuni documenti sembrerebbero datare la presenza di una struttura castellare già nel XIII secolo, poi completamente stravolta soprattutto negli ultimi due secoli), è oggi di proprietà di Francesco Paoletti, nipote del nostro Verecondo (figlio di un fratello, domiciliato in Perugia, a Palazzo Bontempi).

**La figura di Verecondo Paoletti**

La vita del proprietario della cosiddetta Torre di Coldericoli (si riferisce, di fatto, al Vocabolo soprastante detto, appunto, Coldericoli), delinea il ritratto di un uomo attivissimo, poliedrico, di indubbio spessore culturale e morale, nonché di grande successo. Verecondo Paoletti nasce a Ponte Felcino nel febbraio del 1881 (da Fabrizio e Annunziata Vicarelli); ha due fratelli (di cui uno, con i propri figli, morirà tragicamente sotto i bombardamenti del 1944); si sposò con Teresa Corneli, benestante di Piegaro, una donna energica e sportiva, esperta ed amante di caccia, così come lui, e sostenitrice della CRI. La loro unione non diede figli. La formazione scolastica di Vere- (alias Villa Paoletti alias La Torre) condo Paoletti fu piuttosto fertile: si dedicò agli studi medici, laureandosi in Medicina nel 1906 a Firenze, quindi in Scienze Agrarie, a Perugia, nel 1930, oramai uomo maturo. La sua competenza medica e l’attaccamento alla patria sfociarono nella partecipazione, quale ufficiale medico, alla guerra italo-turca del 1911, alla guerra in Libia e alla Grande Guerra. Nel 1903 entrò a far parte dell’unica loggia intitolata a Francesco Guardabassi, grazie al Venerabile Orlando Calocci, quindi passò, nel 1919, alla nuova loggia IV novembre 1918, di ispirazione nazionalistica. Quando Francesco Guardabassi morì, nel 1971 i Massoni Perugini lo onorarono costituendo una nuova Loggia con il suo nome e i concittadini affermarono che “per lui venivano prima di tutto gli interessi della città, poi quello degli amici e in ultimo i suoi” e lo ricordano ancor oggi come “il babbo” dei perugini. Nel primissimo dopoguerra (la Prima Guerra Mondiale) aderisce, seppur liberale, al neonato Partito Fascista, da cui verrà espulso nel 1924, in seguito ad una lettera che V. Paoletti inviò a B. Mussolini, contestando vivamente il delitto Matteotti (V. Paoletti fece parte dei secessionisti dell’Aventino). La sua posizione durante la seconda guerra si schierò in chiave anti-interventista e questo gli valse la nomina a Viceprefetto di Perugia, il 20 giugno del ’44, al momento della Liberazione. Nel testo “Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1974, del 1975)”, di Ugo Bistoni e Paola Monacchia, al capitolo 25 c’è un riferimento preciso a Verecondo Paoletti. Egli, insieme ad altri 26 uomini, democratici di va- 4 ria tendenza politica, tra cui ufficiali in servizio e in congedo, fu tra coloro che giurarono nelle mani del massone Luca Mario Guerrizio contro il nazifascismo. Come detto precedentemente Paoletti aveva avuto una storia complicata con la Massoneria ed allora, nel 1944, “fu tra i primi a consentire la rinascita della Loggia Guardabassi”. Al termine della guerra, la violenza continuò per almeno due anni, coinvolgendo gli strati più deboli della popolazione e cioè gli anziani, le donne e i bambini. Su questi ultimi si concentrarono alcuni enti perugini di assistenza. A tal proposito ci sono alcuni documenti inediti, conservati nell’Archivio di Stato di Perugia, presso il Fondo Comitato Provinciale Liberazione Nazionale, b. 9, fasc. “Fondo Assistenza Bambini Sfollati – Fondo Assistenza invernale”, utili per ricostruire sia la presenza dei bambini profughi dal Cassinate sia l’attività di assistenza svolta in loro favore dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale e dall’Associazione Provinciale degli Agricoltori. E il Paoletti era in prima fila. Dopo la guerra Paoletti esercitò molti incarichi pubblici, tra cui quello di Presidente dell’Associazione Combattenti e Presidente dell’Associazione Agricoltori, nonché di vice-prefetto per la Provincia di Perugia, nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale. La sua esperienza di agricoltore, la sua costanza ed il suo impegno gli permisero di seguire i suoi beni con la massima cura e con una dedizione completa. Tanti sono gli aneddoti che si raccontano su Verecondo Paoletti. La Peppa (una sorta di governante tutto fare che al castello viveva) riferì che Verecondo amava dormire sempre nudo, anche di inverno (al II piano della torre vera e propria), ben felice di svegliarsi ancora sano e salvo la mattina dopo. Enzo Belia (anch’egli di Ponte Felcino, già direttore dell’ex Lanificio) ci tramanda che Verecondo, abile spadaccino, nel 1962 lo avesse invitato al castello, ad uno dei tanti festini (a volte vere e proprie feste con tanto di VIP dalla città) che ai fine settimana era uso organizzare, perché voleva riuscire ad avere dal Belia una antica spada (Verecondo aveva una ricca collezione di armi bianche, e non solo), che lo stesso avrebbe rinvenuto nel Tevere. Un altro ancora: aveva sempre, lui, abile cacciatore, due cani, di nome Selva e Bosco. Ogni volta che uno moriva ne trovava subito un altro ma il nome era sempre il medesimo: o Selva o Bosco (una femmina ed un maschio, rigorosamente!). Verecondo Paoletti muore nel 1974.

**La Torre o Castello**

Questa era la sua preziosa torre; una volta entrati dalla porta principale, a sinistra è possibile vedere una lastra con la seguente iscrizione:

HOC OPPIDUM VETUSTATE COLLAPSUM VERECONDUS PAOLETTIS PERUSINUS COLDERICOLI DOMINUS ANTE POSTQUE AFRICUM LIBICUM PRIMUM ALTERUMQUE EUROPEUM BELLUM QUIBUS OMNIBUS IPSE ADFUIT SIBI UXORIQUE AMICISQUE IN HANC FORMA RESTITUIT COLDERICOLI TURRIS XX-IX-MCMLVII

La struttura del castello era più bassa e soltanto più tardi è stata rialzata e sono stati costruiti i merli (i merli sono in stile guelfo). Contemporaneamente a questi lavori sono stati creati le cucine, le cantine e via di seguito. Il generale aveva dei muratori che lavoravano esclusiva- 5 mente per lui. Lo zio di Valentina Borgnini si ricorda che l’entrata è stata rifatta, partendo dalla base, da Giovanni Fiorucci e Ferdinando Silvestri, entrambi scalpellini. Il castello era abitato soprattutto in estate; il generale aveva 7 - 8 servi alle proprie dipendenze tra i quali si ricordano Domenico e Concetta di Perugia. Ma la “vera” serva era la Peppa di Perugia, la quale non ha avuto figli. Lo zio e il nonno di Valentina erano i suoi contadini. Se si sa, dunque, che il generale ha preso parte a due guerre, che era medico e liberale, e altro ancora come citato, non ci è invece dato sapere, almeno fino ad oggi e sulla base delle ricerche finora condotte, il periodo di costruzione del castello né è stato rintracciato l’atto di proprietà dell’immobile. Il 20 settembre di ogni anno veniva organizzata una grande festa di caccia, in cui il generale invitava tutto il vicinato che confinava con la riserva “bandita” (cioè riservata alla caccia a cui potevano accedere solo le persone che voleva lui). Lo zio di Valentina afferma che la torre al centro del piazzale centrale c’è sempre stata, e sicuramente rappresenta la parte più antica del castello (ciò si desume anche dall’osservazione del paramento murario alla base della torre). All’interno della torre dormiva il generale che veniva a Fratticiola due volte la settimana, aveva l’autista, arrivava a bordo di una topolina nera (la prima automobile che si è vista a Fratticiola). Verecondo si faceva lasciare in cima alla strada principale (all’altezza della casa del Prof. Silvestri Franco) e sceso dalla macchina arrivava al castello a cavallo. Gli arredi all’interno del castello erano antichi: vi erano spade, rivoltelle, armi… Una mitraglia il generale l’aveva fatta incassare nel muro e non la mostrava mai a nessuno. All’ingresso vi era una formella in ceramica dipinta con raffigurata la Madonna e un’altra all’ingresso della cantina. Quest’ultima è tuttora visibile. La nonna di Valentina, Assunta Gambini, ricorda la presenza di una statua dorata della Madonna, simile per dimensioni a quella nella chiesa parrocchiale di Fratticiola, incassata nel muro (verosimilmente per paura di essere rubata), al primo piano della torre centrale. Ricorda, inoltre, la presenza di una cannone al centro del giardino, ma in seguito all’uscita di una legge che prevedeva la restituzione di queste armi allo Stato, il generale riconsegnò il cannone ma non il resto delle armi che possedeva. La nonna di Valentina descrive il generale come una persona rigida, severa, mentre la madre, che ha vissuta nella casa colonica fino ad una età non meglio specificata, ricorda che il generale così non fosse: più apparenza che realtà? Nel corso degli anni, soprattutto in seguito alla morte di Livio Vitali, il castello è stato abbandonato a se stesso. Opere vandaliche hanno distrutto finestre e quant’altro. Arredi interni ed esterni sono stati rubati in maniera sconsiderata.